

Apocalisse nel Golfo



Bilancio di Cheney e Powell dopo una settimana di guerra  
Su ottocento aerei iracheni solo quarantuno abbattuti  
«Non abbiamo fretta, continueremo a bombardare»  
Oggi riunione del Consiglio di sicurezza dell'Onu

«Saddam nemico sfuggente e abile»

Il Pentagono ammette: «Non si sa cosa stia combinando»

«Dovremo attenderci altre sorprese da Saddam Hussein», ammette il capo del Pentagono. Nella prima conferenza stampa dei militari con un minimo di informazioni dall'inizio della guerra una settimana fa, Cheney e Powell hanno confermato che su 800 aerei d'attacco iracheni sinora ne hanno distrutti solo 41, che il nemico è «ingegnoso», se ne sta «acquattato», si nasconde, non si muove e non si sa cosa stia combinando.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. «Pove, Saddam ladro». Per il generale Powell, capo di Stato Maggiore Usa, ci sono soprattutto due cattive sorprese in questa guerra: il malfunzionamento e gli Scud che continuano a ricomparire come per magia mentre in teoria avrebbero già dovuto essere eliminati. «Il piano della campagna è stato eseguito sinora abbastanza bene, ma ammettono di non avere la minima idea di quel che Saddam Hussein gli potrà riservare. L'azione di Saddam è sostanzialmente inattesa: in una settimana di guerra, su 800 aerei iracheni da combattimento sono certi di averne distrutti appena 41. Baghdad mantiene la capacità di controllare e inviare comandi alle proprie truppe. Anche se il generale Powell sostiene che è «matematico» che la parte più formidabile dell'esercito di Saddam, le sue forze terrestri e corazzate, si stia indebolendo ogni giorno che passa, non sono affatto in grado di farlo per certo. Il nemico gli sfugge, si è come volatilizzato, continuano a

martellare duramente, ma è come sparare ai fantasmi. Saddam Hussein se ne sta «acquattato», non si muove, non fida, non gli dà nemmeno la soddisfazione di capire quanto è stato ferito. Gli aerei sono rinfantati in bunkers di cemento impenetrabili. Le forze corazzate, l'arma più temibile che i marines e le altre forze d'assalto terrestri potrebbero incontrare in Kuwait, risultano ancora più difficili da colpire degli Scud. «Sono sparpagliati. Sono trincerati. Si stanno nascondendo. Non sono lì all'aperto come gli edifici. Stando eludendo gli attacchi aerei. Merito non fuori bersagli fitti per cercare di ingannarci sulla loro vera localizzazione. Assumono posizioni primarie, posizioni alternate e posizioni supplementari. Trincerano le loro linee di comunicazione. Cercheranno di coprirsi. Quei carri armati sono fatti in modo da non poter essere facilmente distrutti. E quindi cercare di colpire questo tipo di unità sarà molto più difficile...» questo il quadro nelle parole dello stesso generale Powell.

Quella che Cheney e Powell hanno definito «strategia dell'acquattamento» sta dando filo da torcere. Hanno un bel spiegare alla stampa americana in attesa di un quadro in bianco e nero che la guerra, «un'operazione di questa intensità e complessità» non può essere «descritta giorno per giorno nei termini del tabellone sportivo, di un incontro di

grafico raffigurante la diminuita attività elettronica e di comunicazione dell'avversario, ad esempio il senatore repubblicano John Warner, rivela che nelle riunioni della commissione forze armate cui aveva partecipato prima dello scoppio del conflitto gli addetti ai lavori interpellati «non avevano mai dato importanza ad uno scenario in cui (Saddam) si acquatta».

In queste condizioni Cheney e Powell sostengono che continueranno a bombardare finché non saranno sicuri che l'offensiva terrestre per sloggiare gli iracheni dal Kuwait non rischia di trasformarsi in una macella per gli attaccanti. In quella che sembra essere divenuta una guerra d'attacco combattuta dall'aria, continueranno ad assediare le divisioni trincerate in Kuwait, a colpire i rifornimenti, nel tentativo di prenderle per fame. «Non abbiamo fretta. Cerchiamo di non avere perdite elevate», ha detto Powell. «Non ho dubbi che possiamo aspettare finché il lavoro sarà fatto...», ha ribadito Cheney. Tra i fautori della guerra aerea ad oltranza e quelli che erano per lanciare prima possibile l'attacco terrestre decisivo, sembrano aver prevalso i primi. Ma non è detto che continuino a prevalere. «C'è tensione tra l'esigenza di finire la guerra il prima possibile e tenere basso il numero delle perdite», ha spiegato il presidente democratico della commissione forze armate della Camera Les Aspin, aggiungendo: «Molto probabilmente non ce la faremo ad ottenere le due cose insieme, dovremo allungare i tempi per ridurre le perdite». Intanto qualcosa si muove all'Onu: il consiglio di sicurezza terrà oggi una riunione a porte chiuse mentre De Cuellar potrebbe inviare una missione a Baghdad per accertare la situazione alimentare e sanitaria.



Il corrispondente della Cnn Peter Amett

La Casa Bianca disapprova la Cnn «Strumento dell'Irak»

Latte in polvere per bambini o armi batteriologiche? Un reportage della Cnn da Baghdad ha fatto divampare ieri la polemica tra la Casa Bianca e la rete televisiva. Secondo Peter Amett, unico inviato occidentale rimasto nella capitale irachena, una fabbrica di alimenti per l'infanzia è stata colpita dagli alleati. Dura la replica di Marlin Fitzwater: «Amett trasmette notizie manipolate da Saddam Hussein».

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK. Cnn ancora nell'occhio del ciclone. E stavolta non sono solo i concorrenti degli altri network, ma la stessa Casa Bianca, a soffiare sul fuoco delle polemiche. Che è accaduto? Ieri mattina l'inviato della Cnn a Baghdad, Peter Amett, unico dei corrispondenti stranieri rimasti nella capitale irachena, ha trasmesso per telefono la notizia del bombardamento, da parte delle forze alleate, di una fabbrica di latte in polvere per bambini; ed ha dato conto della conseguente protesta delle autorità locali. A tutto ciò Amett si è limitato ad aggiungere una testimonianza personale. Qualche mese fa, ha raccontato, gli era in effetti capitato di vedere quegli stessi impianti. E poteva confermare che le insegne esterne davvero segnalavano una fabbrica di latte in polvere. Fosse o non fosse questa la copertura di impianti bellici, evidentemente, lui non poteva sapere. Come sempre accade da giovedì scorso, inoltre, una scritta ben leggibile sullo schema, diligentemente segnalava come tutte le notizie trasmesse fossero state sottoposte a censura preventiva da parte delle autorità irachene.

La replica statunitense non si è fatta attendere. Tanto i comandi militari in Arabia Saudita, quanto il Pentagono quando, infine, la Casa Bianca hanno fatto sapere in rapida successione che quella fabbrica in realtà altro non produceva, sotto le insegne del latte per bambini, che pericolosissimi armi batteriologiche. E che, pertanto, il suo bombardamento da parte degli aerei alleati ben rientrava nella strategia di bombardamenti «politici» in corso dal 16 gennaio. E fin qui nulla di particolarmente strano. Strano, ed in buona parte inatteso, è stato invece il tono polemico col quale il portavoce della presidenza Usa, Marlin Fitzwater, ha voluto smentire la notizia trasmessa da Baghdad. «Voglio rimarcare - ha detto nel corso di un briefing con i giornalisti - che tutti i servizi di Amett sono sottoposti al controllo ed all'approvazione preventiva delle autorità irachene».

«Vuol forse dire, Marlin - gli fatto pronta e non innocente eco il giornalista di una rete televisiva - che Amett è uno strumento di Saddam?». «Voglio dire - ha ripetuto Fitzwater con una severità che non lasciava dubbi sul suo pensiero - che tutti i servizi di Amett sono sottoposti a controllo ed approvazione delle autorità irachene. E che, pertanto, di tali autorità riflettono il pensiero». Più spiritoso di lui, poche ore dopo, il presidente degli stati maggiori congiunti, Colin Powell, affermava: «La fabbrica di Baghdad produceva latte per bambini non più di quanto la fabbrica di Rabda (in Libia, oggetto anni fa di violente polemiche ndr) producesse aspirine».

Dagli altari alla polvere, dunque? Osannata per i suoi servizi in diretta nelle ore del primo bombardamento di Baghdad - tra i più illustri laudatori il segretario alla Difesa Dick Cheney e lo stesso generale Colin Powell - la Cnn va ora subendo l'onda di ritorno del terremoto in diretta provocati nelle prime ore della guerra? È più che possibile. La prima ondata di polemiche, del resto, gli avevano provocata i network rivali, scottati dall'esclusiva efficienza della rete telefonica che collegava i corrispondenti alla casa madre di Atlanta. Si trattava, come più tardi si sarebbe saputo, di un sofisticatissimo impianto a quattro linee che, grazie ad un satellite, eludeva totalmente le inefficienze della rete normale. Perché una tale apparecchiatura era stata fornita soltanto alla Cnn? Perché, nonostante le richieste, essa non era stata fornita anche alla concorrenza? Qualcuno, tra i corrispondenti sconfitti in questa lotta per la diretta, aveva addirittura ipotizzato che, dietro quel trattamento di favore, si potesse celare un pacco edificante baratto: l'impianto a quattro linee contro un sofisticato sistema di satelliti fornito ai tecnici di Saddam. Ipotesi questa che la Cnn - pur senza mai compiutamente spiegare la ragione di quel privilegio - ha ovviamente respinto con forza.

Ora a scendere in campo è con analoghe accuse - addirittura la Casa Bianca. E non è facile dire se ciò sia, per la rete di Atlanta, motivo di preoccupazione o di accresciuto orgoglio. D.M.C.

Scricchiola l'euforia Usa L'America inquieta non si fida della guerra «breve e pulita»

La guerra continua. E quel che è peggio, assomiglia ogni giorno di più ad una guerra. Man mano che il tempo passa, l'America sembra sempre più dubitare della tecnologia che doveva garantire un conflitto breve ed indolore. Saddam, ora è chiaro, ha dalla sua un'arma potente, il più antico ed efficace tra gli strumenti di guerra: l'abitudine alla morte. Ed è su questo terreno che cercherà di combattere.

DAL NOSTRO INVIATO  
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. «No, non posso darvi dai precisi sul numero dei Patrioti impiegati...». «No, nessuna percentuale su questo punto...». «Ragioni di sicurezza mi impediscono di rispondere a questa domanda...». Rigido ed altero, granitico nel respingere i ripetuti attacchi della stampa, il generale Thomas Kelly non sembra in verità molto a suo agio nel ruolo del muro di gomma. Ed invano Pete Williams, il flessibile ed accomodante addetto alle pubbliche relazioni del Pentagono, tenta di smorzare, riorganizzando e razionalizzando il nulla profferito dal generale, gli effetti di questo sempre più rittoso tamburello. Quella tra le autorità militari Usa e gli addetti all'informazione è ormai diventata una guerra nella

regole dei conflitti, dicludendo le porte del mondo ad una nuova era di felicità armata. Ma è davvero così?

Il dubbio comincia a circolare. Non solo, e non tanto, forse, per il fatto che i primi flash, filtrati attraverso la censura delle immagini, hanno cominciato a mostrare scene di sangue. Quanto perché, attraverso la fitta maglia dei silenzi, comincia ora ad intravedersi il vero senso della strategia di Saddam, il suo cinico soppesare, come potente alleato, proprio quell'elemento che gli strateghi del Pentagono e gli apologeti di questa guerra «giusta ed inevitabile» s'erano illusi di poter bandire - o quantomeno efficacemente nascondere - dalla realtà dei combattimenti: la morte. La morte come abitudine. La morte come spada da brandire contro una chimera di onnipotenza e di invulnerabilità.

Acquattato sotto i bombardamenti, il leader iracheno sembra attendere il momento in cui la morte non potrà non diventare un elemento paese e dominante dei panorami di guerra. E, come in una sinistra e perversa vendetta, si appresta a giocare, in quel momen-

to, la sua vera «arma segreta», l'unica che, in ultima analisi, possa davvero valorizzare i suoi vecchi Scud o i suoi arsenali chimici e batteriologici: la diversa percezione della morte nel mondo dei poveri e dei dannati, una sopportazione forgiata nella crudeltà di una lunga ingiustizia. Saddam sa di poter sacrificare molti più morti dell'avversario sull'altare di questa guerra. E, freddamente, si appresta a farlo.

Qualcosa sta spezzandosi nella prima impressione americana di questo conflitto. E non si tratta solo della reiterata promessa che non si sarebbe trattato di «un nuovo Vietnam». Ciò che scricchiola pericolosamente è, piuttosto, la proiezione verso il futuro di questa guerra, la sua ideologia, il suo essere «guerra buona» perché beatificata, oltre che dalle proprie motivazioni, dalle tecnologie con le quali viene combattuta. Tre giorni fa, dopo il primo successo dei missili «Patriot», un lungo editoriale del «Wall Street Journal» ben illustrava questa filosofia vecchia e nuova insieme. «Bad for civilians», si intitolava: cattivo per i civili. Cattivo per i civili, diceva in sostanza, è che qualcuno in Occidente continui ad opporsi a questo tipo di guerra. Cattivo è che, in passato, qualcuno abbia voluto sacrificare sull'altare del disarmo questi perfetti strumenti non di morte ma di vita. Non avete forse visto «bombe intelligenti» entrare attraverso porte, finestre o camini per colpire con chirurgica precisione il proprio obiettivo militare? Non avete forse misurato, attraverso immagini inequivocabili, il risparmio di sofferenze umane che queste bombe benedette regalano al mondo? E non è forse vero che proprio questa guerra e queste

Una manifestazione di solidarietà con le truppe americane, nel golfo

credono in pochi. Che possa essere «pulita» è cosa che si ripete sempre meno. E che sia la «giusta» annunciatrice di nuovi valori, molti cominciano a dubitare. Ieri il «Washington Post» pubblicava un sondaggio d'opinione che, per quanto riferito al solo Distretto di Columbia - cioè alla capitale - già indica una inversione di tendenza: 54 per cento di no alla guerra contro il 44 per cento di sì. Un risultato sul quale ha certo giocato la forte incidenza, a Washington, della popolazione di colore.

Una verità sembra ormai percorrerne, come un fiume carsico, la società americana. La tecnologia bellica e la politica di potenza non sono la salvezza dell'umanità. Né quella degli Stati Uniti e del terzo mondo cresciuto nel suo seno. Ieri gruppi di persone che protestavano contro i tagli all'assistenza per i malati di Aids hanno clamorosamente interrotto due dei più seguiti notiziari sulla crisi del Golfo. E lunedì Corretta King, commemorando il marito, aveva ammonito: «I veri ostaggi di questa guerra sono gli alunni senza scuola, i tre milioni di senza casa ed i 20 milioni di americani condannati alla fame...».

Andreotti: «L'Onu non dimentichi i palestinesi»

Il presidente del Consiglio parla al Parlamento di Strasburgo L'Europa per la Conferenza di pace Sul cessate il fuoco nel Golfo divisione nella sinistra europea

STRASBURGO. La scelta è precisa: tagliata fuori da una qualsiasi possibile gestione della crisi e cioè della guerra nel Golfo, la Comunità europea cerca disperatamente di rilanciare un proprio ruolo internazionale puntando tutto sul dopo crisi. E ieri, davanti al Parlamento europeo, si sono presentati in tre, Giulio Andreotti presidente uscente, Jacques Poos presidente di turno dal 1° gennaio e Jacques Delors presidente della Commissione Cee, per dire, magari

gammi di impossibile contestualità con l'invasione del Kuwait, non possiamo che confermare l'impegno ad adoperarci con tutte le forze per una soluzione di questa questione che sia duratura, giusta ed equa e che sia fondata sulle ben note prese di posizione della Comunità e sulle rilevanti risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu. In questo quadro non possiamo che ribadire il nostro pieno impegno in favore della convocazione di una conferenza internazionale sulla pace in Medio Oriente e sulla questione palestinese. D'ora innanzi le Nazioni unite non potranno più avere due pesi e due misure.

L'impegno è solenne. E' la prima volta che un autorevole membro di un governo europeo chiede formalmente che le risoluzioni dell'Onu debbano diventare legge vincolante per tutti e su tutti i problemi. Per Andreotti l'uso della forza militare «è reso necessario per ristabilire la legalità inter-

na». E il discorso di Andreotti provoca anche una durissima reazione da parte del comunista Luigi Colajanni, presidente del gruppo per la Sinistra unitaria europea: «Sembra incredibile ma Andreotti ha dedicato poche righe alla guerra, come se dovesse finire domani, ed ha parlato assurdamente di cosa faremo dopo, come se il conflitto non dovesse lasciare lutti e rancori in tutto il mondo arabo, rendere più difficile la soluzione del problema palestinese, mettere in crisi la costruzione di un nuovo ordine mondiale. Non una parola su quello che si può o si vuole fare per evitare che si giunga a questi esiti».

Ieri inoltre l'assemblea di Strasburgo aveva all'ordine del giorno la votazione delle mozioni, presentate dai diversi gruppi, sulla guerra del Golfo. Tre sostanzialmente le posizioni in discussione. La prima, presentata dalle destre, in sintesi afferma che non ci vuole nessuna negoziazione e la



Gianni De Michelis

Parla I Bidawid, patriarca dei cattolici caldei: «Saddam è un gentiluomo, e il terrorismo sarà autodifesa»

ROMA. «L'Irak non può resistere davanti a una superpotenza come l'America. Ma meglio morire con onore che vivere vili». È il giudizio di Raphael Bidawid, iracheno, 68 anni. I Bidawid è il patriarca di Babilonia dal maggio '89, guida spirituale di circa un milione di cattolici di rito caldeo. A Roma in «missione di pace» da cinque giorni prima dello scoppio della guerra, intervistato dal settimanale «Panorama» (l'intervista apparirà nel prossimo numero) il patriarca si dimostra, scrive «Panorama», «fedele a Giovanni Paolo II e fedelissimo anche a Saddam». I Bidawid sostiene quella del Kuwait non è un'invasione ma un'annessione. Spiega che per gli arabi israelae è respon-